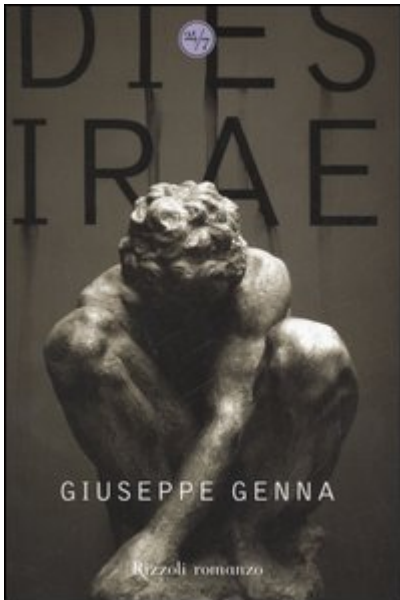


da [DIES IRAE](#)

*Io, Giuseppe Genna – Sesto San Giovanni – Marzo 2005*



I colori sono indistinti, irrifetibili, mentali, ma la scena è nitida.

La madre è una donna giovane, poco più che trentenne. E' seduta, tiene accoccolato tra le braccia e appoggiato sulle cosce il bambino. Il volto della madre è bianchissimo. Il bambino appare assennato, la guancia sinistra schiacciata sul seno sinistro della madre. La madre indossa un golf da poco prezzo, sembra ancora ma non lo è, ed è comunque morbido alla guancia del bambino che è nello stadio del presonno e ascolta inebetito quanto la madre gli sta sussurrando. E' un pomeriggio profondamente buio, deve essere inverno, la tapparella è semiabbassata, la penombra nella piccola stanza rende tutto ovattato e c'è un che di tetro, questa è la parola: tetro. La scena è vista da fuori, ma è vista anche dall'interno, dallo sguardo del bambino, la

figura offuscata del volto ovale e bellissimo e bianco della madre, e la madre sussurra dolcemente le parole, accenna a un dondolio ritmato morbidamente, sussurra le parole e il tono è quello di una fiaba raccontata e il bambino tenta di mantenere spalancati gli occhi e desta l'attenzione, resiste allo scivolamento della coscienza e ascolta le parole della madre: "Lavoravo, perciò, in questo posto grande, di proprietà degli inglesi, sai cosa sono gli inglesi?"

Il bimbo scuote la testa, sproporzionata rispetto al corpo.

"Gli inglesi sono persone che vivono in un'isola molto lontana da qui e sono molto ricche. In questo posto dove lavoravo, alle cinque del pomeriggio, si smetteva di lavorare perché passava una persona e a tutti gli impiegati dava una tazza di tè al limone. E' una tradizione inglese. E allora quel giorno, bevuto il tè, avevo diciott'anni, sono uscita dal posto dove lavoravo e ho preso il tram per ritornare a casa. Vivevo con il nonno e con la nonna. Il nonno ti sta simpatico vero?, il nonno..."

Il bambino sorride, il nonno gli sta simpatico.

"Il nonno e la nonna litigavano sempre e si tiravano i piatti e io dovevo schivarli, urlavano, e il nonno era particolare perché suonava il violino nei *tabarin*. Lo sai cos'è un *tabarin*?"

Il bambino scuote la testa, una bolla di saliva luccica tra le labbra.

"Erano posti dove orchestre suonavano e la gente andava per divertirsi, pieni di fumo e di donne, locali dove chi era sposato poteva conoscere altre donne e così accadeva col nonno, che suonava il violino in un'orchestrina, era bello, i capelli sempre impomatati, la barba rasata alla perfezione, era un musicista ed emanava fascino ed era sempre attorniato da donne, tradiva molto la nonna. La nonna si chiamava Gisella. Aveva dei problemi. Problemi di testa. C'erano volte che la nonna non riconosceva me che ero sua

figlia, o si stendeva sul letto per giorni piangendo o sembrava dormire sempre e allora dovevo fare io da mangiare per tutti, e a un certo punto i medici hanno costretto la nonna a una terapia, per guarirla, ma non guariva, ed erano gli elettrochoc. Sai cosa sono?”

La bolla di saliva è scesa sul mento del bimbo, un filo luccicante di bava, e la mamma lo asciuga con il bavaglino mentre il bimbo scuote la testa, non sa cos'è un elettrochoc.

“Adesso non li fanno più, o li fanno meno. Ti portavano in una specie di ospedale, in una stanza, ti mettevano seduto e ti legavano e ti applicavano dei fili dell'elettricità alla testa e poi giravano delle manopole e arrivavano delle scosse di elettricità direttamente nel cervello, una, due, tre volte. Alla fine eri senza coscienza, non capivi più niente, sedato e senza forze e riportavano così a casa la mia mamma, e io le vedevo le grandi occhiaie blu, lividi sotto gli occhi, l'espressione assente. La tua mamma non ha l'espressione assente, vero?”

Ancora il bavaglino, anche se la saliva è nettata.

“E allora quel giorno scendo dal tram, cammino verso casa. Noi vivevamo in una casa alta alta, all'ottavo piano, molto in alto, e vedevamo Milano, vedevamo la Madonnina sopra il Duomo. E quando sono arrivata alla casa ho visto che c'erano tante persone e mi sono incuriosita, cosa ci facevano lì? Allora sono andata a vedere anche io, era un gruppo di persone, molte, sono arrivata al centro, ed erano lì perché a terra c'era il corpo della nonna Gisella, la mia mamma, che si era lanciata dall'ottavo piano, si era buttata giù per uccidersi, era morta. Ho visto il corpo, sembrava una bambola rotta, il braccio era in una posizione innaturale, c'era molto sangue attorno, cadere dall'ottavo piano è un volo lungo, ci si impiega tanto tempo, l'impatto a terra è fortissimo, il suo corpo era schiantato, chissà se volando si è pentita di quello che stava facendo, non ha pensato a me? Mi ha lasciato sola con mio padre, il nonno, ti è simpatico il nonno, vero? E' stata alla fine colpa sua, lui la tradiva, perfino con la nostra portinaia, questo l'ho saputo dopo, lei aveva dei problemi, le facevano gli elettrochoc, mi ha lasciata sola, si è lanciata dall'ottavo piano, io non ce la facevo a vivere in quella casa, ma ho dovuto, la casa dove mia mamma era stata, la finestra da cui si era gettata, mi hanno portato via dal cadavere che vedevo e nemmeno mi ero chinata e piangevo e non capivo più niente, mi pare ci fosse mio cugino, mi ha trascinato via, sentivo il fischio dell'ambulanza. Risalire all'ottavo piano. Stare lì, io e mio padre. Così si è uccisa la tua nonna, che si chiamava Gisella”.

E il bimbo sente scivolare tutto nel buio, il sonno stranamente potente, accenna a un sì con la testa, il volto ovoidale perfetto della mamma è bianchissimo, la testa è appoggiata sul seno della mamma che è caldo e il sonno giunge, non percepisce l'istante in cui giunge, così si è schiantata al suolo dall'ottavo piano la nonna che faceva gli elettrochoc.

Questo è un ricordo e il ricordo è mio, di me in carne e ossa, Giuseppe Genna, e mi esplose nella testa in una visione nitida e aberrante perché ora sono in un ascensore e sto per premere il pulsante dell'ottavo piano. I ricordi non sono ispirazioni. Sono il collante. Non sottovaluto l'aberrazione di tutto ciò, non tanto la materia traumatizzante di questo ricordo, quanto il fatto che io faccio lo scrittore e quindi i ricordi esercitano su di me una potenza superiore a quella percepita dagli altri. Sto attento ai dettagli. Memorizzo il ricordo. E quando torna, memorizzo altri particolari. Mi affascina l'irrifiribilità dei colori, che non hanno un corrispettivo nello spettro fisico. Che bianco è quello che

irradia dal volto giovane di mia madre? Questo episodio narrato sempre, da trentacinque anni (ho trentacinque anni e sento che sto irrimediabilmente invecchiando, perdo potenza, tranne che nel memorizzare e scandagliare i particolari di ciò che memorizzo). Questa saga che è diventata, per me e per mia sorella, che si chiama Gisella come mia nonna suicida, è diventata una visione in presa diretta, come se avessimo assistito in prima persona all'evento. E ai dolori successivi accusati da mia madre. Questo trauma che ci viene riproposto ossessivamente nelle medesime forme, attraverso minime e impercettibili variazioni narrative, a Natale quando mangiamo insieme, il sabato quando andiamo a trovarla, quando si appalesa un dramma o una difficoltà e il primo naturale richiamo è quel ricordo, mia nonna che si suicida lanciandosi dall'ottavo piano. E' una vibrazione visiva che ha intriso me e mia sorella e rischia di diventare patrimonio genetico transgenerazionale. Se mai io e mia sorella avremo figli. Se mai avremo figli, dovremo stare attenti a interrompere la catena visionaria di questo lutto, la scossa vibratoria che mangia spazio mentale, brucia ossigeno, percuote le ossa.